

MILANO IN PEZZI

IL CORTILE E GLI ARCHITETTI

DI ANTONIO CEDERNA

PROPRIO nel cuore di Milano, tra corso Venezia e via S. Andrea e a un passo da piazza S. Babila, si trova uno dei più grandi monumenti del barocco lombardo: il grande cortile dell'ex Seminario Arcivescovile, costruito nei primi anni del '600, sotto Federico Borromeo, da Aurelio Trezzi e da Fabio Mangone. Un cortile severo e imponente, di una sessantina di metri per lato, girato tutto intorno da due ordini sovrapposti di colonne binate e architravate, dorico l'inferiore e ionico il superiore e comunicante con corso Venezia attraverso un magnifico portale di Francesco Maria Richino.

Un grande cortile porticato nel cuore di Milano, da tempo abbandonato a se stesso, con ancora tracce dei bombardamenti, e degradato nei suoi corpi di fabbrica dal cattivo uso che se ne è fatto, magazzini, uffici, depositi, laboratori ecc.: opportunamente restaurato e collegato con passaggi pedonali alle vie circostanti, il cortile del Seminario poteva diventare una splendida piazza interna nel centro, caotico e congestionato e ormai interamente sfidato, della disgraziata città. Il piano regolatore da anni prevede qualcosa di simile; senonché, come di consueto, mentre la civica amministrazione e le autorità responsabili della tutela dormono, si è fatta viva e intraprendente la speculazione privata. Da qualche tempo circolano voci sempre più insistenti e minacciose di una massiccia manomissione o addirittura di una radicale distruzione del famoso cortile; si sente dire nientemeno che i proprietari (un istituto ecclesiastico, l'Ente Seminario) stiano efficacemente dandosi da fare: 1) per poter fabbricare in mezzo al cortile uno o più edifici; 2) se la cosa non fosse possibile, per ottenere facoltà di far tabula rasa del cortile stesso e poter quindi disporre a piacimento dell'area risultante (facile calcolare il lucro immenso che ne trarrebbero i proprietari): in cambio verrebbe graziosamente concesso lo smontaggio di colonne e architravi, e la loro ricostruzione «altrove». Iniziativa del genere superano la capacità di comprensione delle persone normali: si può dire soltanto che sarebbe il vandalismo più straordinario non solo milanese ma italiano, degno traguardo della corsa frenetica all'autodistruzione che distingue la capitale morale.

Non si conoscono i particolari della sorprendente iniziativa, ma l'esperienza insegna che voci del genere sono sempre ben fondate, che tutto può succedere e che non è mai troppo presto per mettere le mani avanti (c'è chi ha già visto il disegno della prima soluzione, quella con gli edifici costruiti in mezzo al cortile). La cosa è così enorme che la protesta, questa volta, è partita dagli stessi architetti milanesi, così poco inclini di solito a preoccuparsi della sorte dei monumenti e ambienti cittadini: in particolare da un gruppo di alcuni fra i più qualificati di essi, in parte giovani, così spesso isolati e intimoriti dallo stuolo di vecchi mestieranti e tromboni, sventratori e corruttori, che tanta e nefasta influenza esercitano ancora sulla mentalità urbanistica ufficiale. La protesta contro la minacciata manomissione del Seminario si è tradotta in un'inchiesta che appare oggi sul Bollettino del Collegio Lombardo degli Architetti, e il suo promotore, Francesco Gnechchi Ruscone, con molta chiarezza ne illustra gli scopi: «Sono allarmato come milanese e come architetto, perché abbiamo avuto negli ultimi anni troppe prove che le autorità sono impotenti a difendere dalla speculazione edilizia anche i monumenti più significativi. Noi architetti, e purtroppo non sempre a torto, siamo ritenuti responsabili di questa situazione. Perciò mi rivolgo al Collegio perché questa volta siamo noi a promuovere l'azione per la tutela di un monumento di tale valore artistico e storico. Sarà anche l'occasione per dimostrare coi fatti e non solo con i convegni che non esiste antitesi tra l'essere architetti moderni e il difendere edifici storici, ma che anzi la nostra modernità sta proprio nell'intendere e nel difendere questi valori contro la rozzezza culturale degli ultimi iconoclasti futuristi e contro la speculazione a spese dei nostri monumenti».

Tutti gli interpellati esprimono meraviglia per le sbalorditive in-

tenzioni dei proprietari del Seminario, sostenendo la necessità della conservazione integrale del cortile, di un suo attento restauro, di una prudente sistemazione delle fabbriche circostanti, di una seria soluzione urbanistica che dia al monumento la sua funzione di piazza interna e riservata. «E' mia opinione — scrive Franco Albini — che il Collegio non può sottrarsi dall'intervento. Anche per il Seminario si può e si deve procedere a un completo e accurato restauro, integrato da qualche controllata sistemazione nuova che ne assicuri la conservazione e ne consenta l'utilizzazione, senza alterarne i valori architettonici e mantenendone l'integrità spaziale». «Sarebbe veramente inaccettabile — scrivono gli architetti Belgiojoso, Peressutti e Rogers — ammettere la manomissione dell'edificio monumentale», «sacrificandolo a concetti speculativi. Il cortile, conservato nella sua integrità e aperto al pubblico con opportuni passaggi pedonali, potrebbe assumere una funzione urbanistica di grande importanza ed utilità, come piazza isolata dal traffico e inserita in una rete viaria di grande vitalità».

Insieme al cortile del palazzo del Senato, di Brera e di palazzo Marino — scrive Carlo Perogalli — il cortile del Seminario costituisce «il meglio dell'architettura civile del barocco milanese; per evitare le grosse sciocchezze che si paventano» occorre che il Collegio degli architetti lombardi intervenga a «stroncare l'indiscriminata speculazione privata, da chiunque muova; a bilanciare le eventuali pressioni che possono venire esercitate sugli organi di tutela; a combattere la faciloneria di certo professionismo pronto a servire la speculazione sbandierando falsi emblemi di superficialità e malinteso modernismo». «Un giudizio estetico sul monumento, in questa sede, — scrive Silvano Tintori — non interessa: l'edificio si deve integralmente conservare perché è un documento».

Interpretando il pensiero della maggioranza degli studenti di architettura, il laureando Carlo Segre nota che se ancora moltissimi architetti fanno riserve sulla conservazione integrale dei vecchi ambienti della città, non avendo ancora esteso il concetto di monumento all'urbanistica, è a tutti evidente e indiscutibile la necessità di salvare monumenti di valore intrinseco, come il cortile del Seminario; senza contare i deleteri effetti urbanistici che avrebbe ogni maggiore sfruttamento edilizio delle zone del centro. Il vecchio Paolo Mezzanotte, benemerito come studioso d'arte lombarda, descrive come vanno queste cose: «Si fa correre la voce di una prossima demolizione e si esplora- no le reazioni. Seguono le smentite da parte del proprietario e degli organi di tutela, che non ne sanno nulla. Intanto si lavora a preparare le necessarie premesse, le autorizzazioni indispensabili. Poi, preferibilmente d'estate, si dà mano al piccone. Il proprietario smentendo non ha mentito: è da qualche tempo sostituito da una società immobiliare (di chi siano le azioni non ha importanza) e anche questa volta il gioco è fatto...». Infine, tra i non architetti, risponde Filippo Sacchi: «Purtroppo centinaia di migliaia di milanesi ignorano completamente di possedere proprio nel cuore della vita cittadina questa specie di piccolo Palais Royal: se davvero si premedita di radiare anche questo monumento dal corpo vivo di Milano, vuol dire che apparteniamo ormai a una società che ha deciso di mettere in liquidazione i suoi valori più preziosi e più veri. E allora che vada a farsi benedire».

La presa di posizione di una parte degli architetti milanesi è dunque decisa ed esplicita; ed è un segno positivo, in tempi così tristi, che alcuni tecnici qualificati, su un Bollettino che, crediamo, è espressione ufficiale di tutta la categoria, abbiano fatto il punto intorno a un caso concreto, e l'abbiano fatto tempestivamente e preventivamente: viene così a mancare la prima condizione per il facile successo di sventratori e speculatori, l'indifferenza dell'opinione pubblica qualificata. Almeno questo sarà un effetto positivo della crescente insolenza dei guastatori d'Italia.

MA, si chiederà a questo punto il lettore, che ci sta a fare, che ne pensa la Soprintendenza ai Monumenti della Lombardia, cui è con-

fidata per legge la tutela dei monumenti milanesi? «Sono lieto di poter assicurare che nessuna minaccia incombe sull'integrità del cortile del Seminario, e che anzi si va pensando a una sua sistemazione»: così, testualmente, ha risposto il Soprintendente milanese prof. Luigi Crema. Ecco una risposta rapida, prevedibile e amena, che rientra perfettamente nella mentalità dei nostri burocrati, nel quadro della confusione delle nostre soprintendenze e di quella milanese in particolare. Tout va très bien, madame la marquise. Nulla riesce a smuovere questo singolare personaggio: egli aspetta a pie' fermo il fatto compiuto, per poi prendersela con le stelle. Un'altra volta, tre anni fa, lo abbiamo visto a un'analoga prova: la chiesa barocca di S. Raffaele era sul punto di essere venduta dalla Curia alla Rinascente per 500 milioni («Il Mondo», 21 febbraio, 17 aprile 1954): tutta Milano lo sapeva, tutta la stampa, in un senso o nell'altro, se ne occupò minutamente, perfino i più piccoli dettagli erano noti, cosa avrebbe fatto la Rinascente, cosa si riprometteva di fare la Curia, di chi era il terreno su cui si sarebbe trasportata la facciata, e per quali motivi non fu trasportata, cosa dissero i membri del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti precipitatisi a Milano, ecc. ecc.; anche allora tuttavia, interpellato a più riprese, il distretto soprintendente si trincerò fino all'ultimo dietro ai «non so», ai «non mi consta», «nessun passo ufficiale è ancora stato fatto», ecc., evitando di collaborare, allora come adesso, all'opera di salvaguardia del monumento: così che se oggi S. Raffaele è ancora in piedi, ciò è avvenuto a dispetto del principale tutore dei monumenti milanesi. Il prof. Crema è un distinto studioso di architettura antica, ma è particolarmente inadatto a svolgere i compiti inerenti al suo ufficio. Una volta, non si sa perché, brandì addirittura il piccone, e si mise a tagliare a fette un'altra chiesa barocca, S. Michele ai Nuovi Sepolcri («Il Mondo», 28 settembre 1954). Recentemente ha permesso, dopo affrettati sopralluoghi, la demolizione di un importante cortile quattrocentesco dietro la chiesa di S. Tomaso, cedendo alla Curia, che voleva costruire al suo posto un albergo per religiosi o qualcosa del genere. Ha permesso la distruzione della chiesa di San Vincenzino, e la ricostruzione della sua bellissima facciata quattrocentesca «là dove non desse fastidio al piano regolatore», cioè ignobilmente appiccicata a una parete della nuova strada tracciata sul cadavere della chiesa stessa («Il Mondo», 22 ottobre 1957). E anche alla distruzione del convento seicentesco di S. Vincenzino ha dato parere favo-

revole, e parere favorevole ha dato anche alla distruzione (non ancora avvenuta, per circostanze indipendenti alla sua volontà) di un altro Seminario, quello di Bergamo alta, e parere favorevole ha dato alla distruzione di Pavia, e poco o nulla si è opposto alle distruzioni causate a Milano dalla Racchetta, e parere favorevole ha dato a cattivi restauri e a cattive ricostruzioni: non è ancora venuto il momento di stendere l'inventario delle distruzioni e manomissioni autorizzate a Milano e dintorni in dieci anni di soprintendenza Crema. Da ultimo ha dato parere favorevole alla distruzione del palazzo neoclassico Tondani in via Francesco Sforza, sospendendo la pratica di vincolo che era in corso, per la strana ragione che una trentina di anni fa era stato restaurato dal proprietario e ornato di qualche decorazione posticcia: («Il Mondo», 25 febbraio 1958); perfino il morigerato sodalizio denominato «Carrobbio» è insorto a deplorare il fatto... Che un tale soprintendente sia all'oscuro di quanto si medita a Milano per far fuori i principali monumenti, che «nessuna minaccia» al cortile del Seminario gli sia giunta all'orecchio, è forse anche vero: infatti non trovando abbastanza lavoro nelle sei o sette provincie lombarde cui deve sovrintendere, ha pensato bene di andare a fare un giro d'istruzione nei luoghi della Terrasanta.

Sono almeno dodici anni che l'Ente Seminario, o chi per esso, va progettando la manomissione del Seminario di corso Venezia. La proposta geniale di «cedere gratuitamente tutto il loggiato», per aver libera da vincoli l'area risultante, risale addirittura al 1946. Non ebbe successo. Ebbe successo invece un progetto di sopraelevazione e di rifacimento della facciata verso corso Venezia: l'una e l'altra sono stati approvati dall'attuale soprintendente, purché la sopraelevazione «non si veda» (i lavori non sono mai cominciati). Ora gli interessati ritornano alla carica, stimando l'ora propizia; dopo S. Raffaele e S. Tomaso, sarebbe il terzo oltraggio al patrimonio artistico milanese promosso dalla Curia. Il Seminario è vincolato da tempo immemorabile, e sottoposto a vincolo ambientale sono gli edifici adiacenti. Siamo certi che il dibattito aperto dal Collegio degli architetti lombardi e l'intervento della stampa libera avranno un effetto salutare.

ANTONIO CEDERNA

MONASTERO E NON MUSEO. Una svista tipografica ha modificato il titolo dell'articolo di Carlo Barbieri, pubblicato nel numero scorso, in questa pagina: il «monastero napoletano» di S. Gregorio Armeno è diventato «un museo napoletano». Ne chiediamo scusa al lettore.



Bastianino: particolare del «Giudizio universale», nella Cattedrale di Ferrara.

LA MORTE PROFUMATA

DI CLAUDIO SAVONUZZI

UN RECENTE restauro del «Giudizio Universale» del Bastianino, ordinato dalla Soprintendenza di Ravenna, ha finalmente procurato le prime fotografie di un affresco che (finora solo intravisto nella penombra e grazie a cannocchiali da teatro) da quasi quattro secoli era teso, quasi sconosciuto, a coprire l'abside del Duomo di Ferrara. Un tendone dipinto del quale si conosceva il disegno d'insieme; non i «particolari» e, meno ancora, i veri colori.

Le absidi delle chiese, a Ferrara, sono grandi, dimenticate. Una generazione di pittori, poco prima della devoluzione della città alla Santa Sede, vi lasciò la malinconia di una cultura morente. Bastianino, nel Duomo; Scarsellino, a San Paolo; Bononi, a Santa Maria in Vado. Sono affreschi sommersi da secoli nel buio che la nebbia, d'inverno, filtra sulla città chiusa; il riverbero acceca i colori, nel controllo, l'estate. Una civiltà sepolta, una sentimentale archeologia.

Chi era il Bastianino? Sole testimonianze sono quelle degli storici locali del Sei, Sette, Ottocento, i loro discorsi sul «michelangioli-smo» di Sebastiano Filippi; sull'origine del suo soprannome di «Gratella», per l'abitudine che aveva di riquadrare ogni foglio prima di tracciare un disegno, ogni tavola prima di dipingere; sulla leggenda di una donna che l'avrebbe tradito e che (ma c'è, anche, come un sospetto di gusti eterodossi, per il pittore) sarebbe per vendetta effigiata tra i demoni del «Giudizio»; il sonetto del Tasso «Voi che fingete per dipinte car-te» dedicato al pittore (un po' poco, per il più tassese dei pittori italiani: ma, per il poeta, Bastianino non doveva essere molto più importante, molto meno «meccanico» di Orlando di Lasso, che gli musicava i versi; ma trentacinque anni dopo, nel 1615, sarà proprio anche grazie al Bastianino che Guercino, nei suoi primi affreschi di Cento, riprenderà per un poco una atmosfera sentimentale tassese); la conclusione-testimonianza che Bastianino cancellasse con un dito i contorni delle figure per sfumarle; il disprezzo del Bononi per le sue «grillerie rabescate», che sono invece una specie di grammatica, di Porto Reale del gusto sintattico-fantastico del secondo manierismo.

Sono dette, così, quasi tutte le cose che si conoscono del pittore. Del quale, ancora, si sa la data di morte, 1602, ma non quella di nascita, supposta attorno al 1530-35. E' noto che fu a Roma, certo assieme al Tibaldi; che il suo primo

quadro, carpiano, è a Ferrara in un convento di clausura, presso la tomba di una beata estense che ogni anno stilla acqua miracolosa per gli occhi; che lavorò al grande «Giudizio» della Cattedrale dal 1577, circa, al 1582. Cinque anni per plasticare di figure «velate e anebiate» una grande volta incomben-te contro le ante d'organo del Tura, l'iconostasi del Barocelli, la Madonna di Jacopo. Adesso, che la fotografia ne ha rischiato finalmente i particolari, questa pittura fa parlare di Goya, di Fuessli, di Blake. Del Michelangelo della Paolina e del Tiziano di San Salvador.

Pochi pittori come Bastianino, credo, potrebbero prestarsi a tanta letteratura. Già si è parlato di Tasso, di Orlando, di Lasso. E c'è ancora, in codesti scheletri che abbracciano morbide, tenere peccatrici in sudario — dipinte con un velo, un incarnato appena di colore liquido, sfuso, e ritoccate poi sulle guance, nei capelli, con della tempera — la versione Controriformistica di Andrea del Basso: «Resurgendo dalla tomba avara e lorda, la putrida toa salma o donna cruda, or che di spirito nuda, e cieca e muta e sorda, ai vermi dà pastura... Vedrai se seguiranti, le turbe degli amanti, vedrai se al tuo invitare, alcun vorrà cedere. E fuggirà come garzon la sera, dall'ombra lunga e nera, che striscia per le mura». Il tema prebarocco dell'amico del Tebaldeo, diventa dopo un secolo, a Ferrara, nel «Giudizio» del Bastianino, lievitare di larve, immagini di beati lente come quelle di pigri nuotatori, romanticismo sensoriale, manierismo tohale. E' l'estrema soluzione della pazzia allucinata e conseguenziale della pittura estense da Schifanoia al Dosso, all'Abate, a Bastianino, al giovanissimo Guercino. E lo schema michelangiolesco — il solo che si percepisce, dal basso, fino a ieri — si fa da serpentinato orchestrato; un paesaggio del «Giudizio», una apologia del torso ammorbidente e stravolta in apologia degli affetti, di sentimenti, a quell'epoca stessa, come malati e furtivi e nostalgici. Il colore ritrova, dentro, gli ultimi guizzi spiritati, le ultime luci drogate e diaboliche. Poi cala la polvere. Le vecchie chiese di Ferrara sprofondano come galeoni insabbiati, in un tempo compatto e monotono, eguale, mentre le grandi pitture, sotto il guscio leggero dei teti, restano montate da qualche dimenticata rappresentazione, dopo una cerimonia interrotta. Di Bastianino e del suo impossibile e malato tentativo di classicità all'interno del manierismo, non rimangono nemmeno le date.

CLAUDIO SAVONUZZI